

la guerra in america

Il 71% degli americani disposto a colpire i terroristi anche se gli attacchi provocassero vittime tra i civili

# Wanted by Interpol

BIN LADEN, Usama



Manifesti segnaletici per la cattura di Bin Laden. In basso un Taleban con il poster del leader integralista

Lascia la base di Yokosuka, destinazione sconosciuta. Un incrociatore lanciamissili statunitense è salpato ieri dal Giappone, dove sono dislocati 48.000 soldati a stelle strisce, prima unità navale a muoversi dalla regione dopo la catastrofe abbattutasi sugli Stati Uniti. Nessun commento sulla missione del «Cowpens», incrociatore della classe Tinconderoga, equipaggiato con il sistema radar-missilistico Aegis, un dispositivo che consente di lanciare attacchi contemporanei su obiettivi diversi e assicura un'efficace protezione contraerea.

«Siamo in guerra», dice il presidente americano Bush, mentre convoca a Camp David quella che ha tutta l'aria di essere la riunione di un gabinetto di guerra. Il Congresso gli ha dato i poteri per «ricorrere alla forza», il presidente annuncia che lo farà. La risposta all'attacco al cuore degli Stati Uniti non sarà simbolica. Ma lunga, faticosa e difficile, una strada tutta in salita. «La vittoria contro il terrorismo - avverte Bush - non sarà conseguita con una sola battaglia, ma attraverso una serie di azioni decisive». Non dice quali, si limita ad indicare il sospettato numero uno, Osama Bin Laden.

Il meccanismo sembra comunque essersi messo in moto, quanto meno per lanciare segnali di intimidazione. Ieri sei navi da guerra britanniche hanno attraversato il Canale di Suez, dirette a sud. Ufficialmente per esercitazioni, «le navi saranno impegnate in manovre che erano state allestite in precedenza e che non sono collegate ai recenti avvenimenti», precisano a Londra. Eppure gli esperti militari sottolineano che è del tutto inusuale il passaggio di convogli di tali dimensioni. Si tratta dei dragamine Cattistock, Quorn, Walney e Inverness, scortati dalle navi appoggio Diligence e Sea Crusader. Appena 24 ore prima, il Comando approvvigionamento delle Forze armate statunitensi aveva noleggiato due petroliere per il trasporto di 235mila barili di carburante marino, dal Kuwait alla base dell'Air Force a Diego Garcia, nell'Oceano indiano e dalla Corea del Sud al Giappone.

Un'altra petroliera, la «Presny» è stata noleggiata per trasferire dalla Grecia alla Spagna 28.000 tonnellate di carburante per aerei: per avere la disponibilità della nave in tempi ultrarapidi non si è badato a spese, i 625mila dollari sborsati lasciano pensare che non si tratti di un carico di routine.

Cominciano a muoversi le pedine su uno scacchiere planetario, grande quanto il pericolo

che sovrasta l'America, mentre vengono richiamati 35.000 riservisti e 26 basi aero-navali sul territorio americano sono in massima allerta. Bush mette in campo le forze per affrontare qualsiasi opzione e tutti gli analisti sottolineano come il Pentagono debba necessariamente rivedere i punti di riferimento della sua strate-

gia passata, mettendo in conto l'impiego di truppe di terra e, quindi, un prezzo da pagare in vite umane. Anche se ancora l'obiettivo sembra nebuloso: il terrorismo non è uno stato né una sola persona, estirparlo sarà impresa dispendiosa sotto ogni punto di vista.

«Abbiamo molto da fare e

molto da chiedere al popolo americano - dice Bush -. Vi sarà chiesta pazienza, perché il conflitto non sarà breve. Vi sarà chiesta determinazione, perché il conflitto non sarà facile. Vi sarà richiesta forza, perché la strada per la vittoria potrebbe essere lunga». A giudicare da un sondaggio commissionato da

Newsweek la maggioranza degli americani sembra pronta a seguire il presidente nella crociata contro il terrore.

Il 71% degli intervistati è favorevole ad attacchi contro le basi dei terroristi e contro i paesi che li ospitano, anche se per centrare questo obiettivo dovessero essere sacrificati dei civili. Civili,

come le vittime degli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono.

Qualche dubbio comunque serpeggia. Il New York Times mette in guardia contro il rischio di una risposta dettata solo dalla rabbia, una risposta pur che sia. La guerra al terrorismo non può essere «veloce e decisiva», piuttosto affidarsi «ad un'intensa campagna di pressioni diplomatiche, severe sanzioni economiche e unito sostegno internazionale». Scovare Bin Laden vuol dire sporcarsi le mani, occupare Kabul, cercare alleati per farlo, sottolinea il New York Times. Senza farsi illusioni: non sarà facile.

ma.m.

# Preparativi di attacco, salpano le navi

Spostato dal Giappone un lanciamissili, un convoglio britannico attraversa Suez



## Precedenti ritorsioni Gli interventi degli Stati Uniti negli ultimi 20 anni

- Gli Stati Uniti hanno sempre risposto agli atti di terrorismo contro interessi americani con operazioni militari.
- 24 aprile 1980 Raid aereo organizzato per liberare 52 diplomatici statunitensi ostaggi degli estremisti iraniani nell'ambasciata americana di Teheran.
- 25 ottobre 1983 Il presidente Ronald Reagan ordina l'invasione dell'isola Grenada con il sostegno di sei paesi caraibici per «ripristinare la democrazia» nel paese.
- 4 dicembre 1983 Incursioni aeree americane contro postazioni siriane in Libano.
- 15 aprile 1986 Raid aereo su Tripoli e su Bengasi per combattere il terrorismo di matrice libica. Gheddafi, secondo alcuni il principale obiettivo dell'attacco, scappa per miracolo.
- 19 ottobre 1987 Una piattaforma petrolifera iraniana nel Golfo persico viene distrutta perché utilizzata per attaccare un elicottero americano.
- 4 gennaio 1989 Aerei americani abbattano due mig libici.
- 20 dicembre 1989 Attacco degli Stati Uniti a Panama per catturare il generale Manuel Noriega, accusato tra l'altro di traffico internazionale di droga.
- 1993 In Iraq nel corso dell'anno per quattro volte le forze irachene vengono colpite in seguito alla violazione della «no fly zone».
- 3 settembre 1996 Raid americano contro l'Iraq per punire l'attacco di Saddam Hussein ai curdi.
- 20 agosto 1998 Attacchi missilistici simultanei contro una base terroristica in Afghanistan per distruggere i campi di addestramento di Bin Laden.

Un messaggio del dittatore iracheno: «Washington abbandoni il sionismo». Gli Emirati Arabi pronti a rivedere le relazioni con Kabul

# Saddam Hussein: America ti invito alla saggezza

Umberto De Giovannangeli

Un invito alla «saggezza». Un appello alla «moderazione». Un «consiglio» ai leader mondiali: «La sicurezza nazionale dell'America e la sicurezza del mondo potrebbero essere ottenute se i leader americani e coloro che suonano i tamburi di guerra dentro e fuori Occidente diventassero più razionali, e se l'America abbandonasse la malvagia alleanza con il sionismo». Parola di Saddam Hussein. Il rais di Baghdad si è rivolto così, attraverso una lettera aperta diffusa dai mezzi di informazione iracheni, all'America e all'Occidente.

Un esercizio di equilibrismo, un continuo alternare frasi di «buon senso» con ammiccamenti, neanche tanto velati, al «memorabile» evento avvenuto in America che il mondo si è affrettato a celebrare esprimendo solidarietà agli Usa, cosa che, avverte Saddam, potrebbe spingere Washington «a lanciare un'azione militare contro un Paese islamico». Nella lunga lettera il presidente iracheno non condanna mai esplicitamente gli attentati negli Usa, mentre si attarda a tracciare dei paralleli

tra New York e l'Irak, dicendo agli americani che «ciò che è successo l'11 settembre dovrebbe essere paragonato a ciò che che governi ed eserciti degli Usa stanno facendo nel mondo». Un esempio viene proprio dall'Irak dove, denuncia Saddam Hussein, «oltre un milione e mezzo di iracheni sono morti per l'embargo imposto dall'America e dall'Occidente».

Dai «consigli» velenosi di Saddam alle impegnative decisioni assunte da Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti, due dei tre Paesi (assieme al Pakistan) che riconoscono il governo dei talebani. In un crescendo di dichiarazioni, i ricchi Emirati del Golfo, dove vivono circa 110mila afgani, hanno ieri affermato, per bocca del presidente sheikh Zaid bin Sultan al-Nahayan, «il desiderio e l'intenzione di contribuire in ogni modo possibile a qualsiasi campagna internazionale per sradicare il terrorismo in tutte le sue forme».

In serata, una fonte ufficiale aggiunge all'agenzia «Reuter» che gli Emirati «stanno rivedendo le relazioni con il governo di Kabul alla luce dell'attuale situazione». Insomma, se non è ancora rottura ufficiale poco ci manca.

Analogo atteggiamento emerge dall'Irak. La famiglia reale, attraverso re Fahd, ha già espresso «solidarietà con la Comunità internazionale per sollevarsi di fronte al terrorismo e combatterlo in tutte le sue forme». Ancora più esplicito è il principe ereditario Abdallah che in un colloquio telefonico con il presidente Usa George W. Bush ha garantito che il governo di Riad (posizione simile è assunta dal Sudan) «è pronto a cooperare con gli Usa in ogni modo» per identificare e punire i «criminali» che hanno seminato la morte a New York e Washington.

Secondo l'agenzia «Spa» il principe ereditario saudita ieri avrebbe avuto una lunga conversazione telefonica anche con il presidente del Pakistan Pervez Musharraf su «argomenti di interesse bilaterale e sviluppi internazionali». In Arabia Saudita, così come negli Emirati, sono ospitate importanti basi militari americane, che potrebbero essere utilizzate in caso di una massiccia operazione contro Bin Laden e i suoi «ospiti». Ma per sconfiggere il terrorismo non basta la potenza militare. La risposta deve essere anche politica. È imperativo che si svolga una Conferenza contro il

terrorismo sotto l'ombrello dell'Onu ed a livello dei leader. La proposta viene avanzata dal presidente egiziano Hosni Mubarak, in una serie di interviste concesse alle maggiori reti televisive americane. La Conferenza dovrebbe portare, secondo Mubarak, «ad una presa di posizione internazionale definitiva, ferma e permanente contro il terrorismo che minaccia la pace internazionale e la sicurezza dei cittadini in tutto il mondo».

Per quanto riguarda poi la proposta americana di una coalizione internazionale, politico-militare, contro il terrorismo globalizzato, il Cairo frena e con il ministro degli Esteri Ahmed Maher puntualizza: «L'Egitto non partecipa a coalizioni, queste sono questioni che potranno essere discusse in una Conferenza internazionale o in sedi internazionali come l'Onu ed il Consiglio di Sicurezza». Un atteggiamento prudente che dal Cairo si estende a Damasco. La Siria ribadisce la sua «ferma condanna» per gli attacchi subiti dall'America ma aggiunge che «bisogna fare differenza tra la resistenza legittima all'occupazione israeliana dei territori arabi e il terrorismo».



Seminario del Consiglio Scientifico

## IL FEDERALISMO COME IDEOLOGIA E COME PROGETTO SOCIALE

la riforma costituzionale dell'Ulivo e le proposte della destra

introduce Giuseppe Cotturri  
relazione di Claudio De Fiore  
conclude Antonio Cantaro

intervengono parlamentari e studiosi

lunedì 17 settembre ore 15-19,30

Sala della Sacrestia, vicolo Valdina 3/a - Roma

Associazione Crs onlus

Centro di studi ed iniziative per la riforma dello stato  
via Nazionale, 75 00184 Roma tel. 06/48901277-78  
crs-info@dol.it